

Eppure mi fa ancora un certo effetto pensare alla solitudine che mi aveva accompagnato in quel periodo della mia vita.

Mi presento. Mi chiamo Danièl e ho diciassette anni. La mia breve vita è stata caratterizzata dalla comparsa di una malattia imprevedibile che ha sconvolto la mia esistenza: si è impossessata di me, di tutto ciò che ero io, anima, corpo, mente, vita, e non mi ha lasciata più, è entrata in me senza chiedere permesso.

Avevo vissuto la mia vita in modo sano e tranquillo, eppure quella nemica ha preferito il mio corpo a quello di molte altre persone.

Giorno dopo giorno quel male si annidava sempre più e consumava tutto quello che trovava, ogni cosa che incontrava lungo il suo percorso diventava preda della sua voracità, fino a renderla nulla. Il mio corpo era diventato il suo gioco preferito.

Una notte, durante il pieno del sonno cominciai a sognare: un bosco fitto e oscuro mi avvolgeva e mi custodiva tra le sue grinfie, la sua atmosfera dai toni malinconici contemporaneamente mi tranquillizzava perché era la culla del mio dolore.

C'era una luce non troppo lontano che illuminava tutto e diffondeva nella buia foresta un soffio di speranza; sapevo di non poter raggiungere quella luce perché ero intrappolata, era come se pur nutrendo l'ardente desiderio di scappare, abbandonare quel posto di terrore e di angoscia, correre fino allo sfinimento per arrivare alla salvezza, le mie gambe non riuscissero a sopportare il peso del mio corpo ormai inerme.

Ogni notte facevo sempre lo stesso sogno. Inconsapevole di tutto, continuavo a vivere normalmente: ad andare a scuola, uscire con gli amici. Vivevo. A differenza di oggi che è una dura lotta per la sopravvivenza.

Un giorno, dopo essermi svegliata per cominciare la solita giornata monotona, appena alzata dal letto, le mie gambe non hanno seguito l'ordine di sorreggermi, ed è così che mi sono trovata stesa sul pavimento con un gran dolore che bruciava all'interno.

Da qualche giorno soffrivo di quotidiani mal di testa ma non avevo mai dato tanto peso a questa cosa.

Fu un risveglio fuori dal normale: quando aprii gli occhi mi ritrovai in un letto che non era il mio. Circondata da mura che non avevano aspetto familiare. Mi risvegliai in un letto d'ospedale, con i miei genitori ai piedi del letto; appena videro che avevo aperto gli occhi cercarono di asciugare le lacrime che avevano solcato i loro visi.

«Cosa sono quelle facce tristi? Sarà mica morto qualcuno?» dissi con tono ironico, cercando di nascondere la mia angoscia, ma sembrava che nessuno riuscisse a trovare il coraggio di rispondere, finché non si fece forza mio padre:

«Sai, Danièl, stamattina hai avuto un cedimento, non riuscivamo più a farti riprendere e abbiamo deciso di portarti in ospedale. Ci hai fatto prendere un bello spavento! Vorrei tanto poter trovare le parole giuste, credimi, ma devo riuscire a non farmi prendere dalla disperazione e nello stesso tempo devo riuscire a dirti la verità. I medici hanno fatto le analisi e hanno riscontrato un male: Danièl, hai un cancro al cervello! ». Il suo discorso fu rotto dal pianto.

Avete presente quando in estate capitano quelle giornate di pioggia che sono capaci di scatenare dentro di voi la più cupa malinconia? Ecco. Quella notizia mi aveva distrutto tutte le speranze, le illusioni, i progetti; ero incredula, non poteva essere possibile una cosa del genere, perché a me? Perché così giovane? Perché lì, nel cervello?

Il mondo che mi ero costruita passo dopo passo si era accartocciato su se stesso nello stesso momento in cui avevo ricevuto la notizia della mia malattia. Ora cominciava ad avere senso anche il sogno che mi stava dando il tormento da giorni: la foresta rappresentava il male che mi stava divorando.

Nei giorni seguenti chiesi ai medici alcune informazioni sul cancro: quanto mi rimaneva da vivere, se potevo condurre una vita normale. L'esito non fu di certo positivo:

«La situazione è molto grave, non si può sperare in un miglioramento, le capacità di recupero sono

minime se non nulle , se saremo fortunati potremo vederla tra di noi per un altro mesetto » disse un medico.

Avrei dovuto fare in un mese quello che tutti avrebbero potuto fare in tutta la vita. A questo punto perchè andare avanti? Perchè condurre un'inutile esistenza in attesa di qualche miracolo? Avrei dovuto reagire ma non avevo alcuno stimolo, alcuna intenzione di farlo, perchè sapevo che pur combattendo ero destinata a esalare il mio ultimo respiro in un letto d'ospedale, lontana dai miei cari e dai miei amici.

La mia aspirazione era diventare qualcuno, occupare un posto nella storia . Volevo che il mio nome venisse ricordato , non da tutti, ma perlomeno da qualcuno .Sapevo di dover morire, ma la cosa che mi uccideva di più era il pensare di dover morire nell'indifferenza.

Vivevo di ricordi, ed era come se mi reimmergessi nel passato, cercando di afferrare quegli attimi di gioia che mi facevano vivere. Era l'unico modo che avevo per allontanare il presente da me e per cercare di recuperare la mia serenità.

Dopo quindici giorni di permanenza in ospedale entrò nella mia stanza un ragazzo.

«Ciao» disse «mi chiamo Paolo, so che non mi conosci, però io sì. Sono un volontario ospedaliero, collaboro con l'associazione AVO, ne hai mai sentito parlare? Si tratta di un'associazione che ha come obiettivo far riemergere un sorriso sul volto dei malati. Appena sono venuto a conoscenza della tua storia mi sono subito interessato a te e ho deciso di venirti a trovare per farti un po' di compagnia. Si nota lontano un miglio che la tua malattia non ti fa più sorridere . Posso capirti perchè anche io ho passato quello che ora stai passando tu. Mi avevano detto che non c'era più nulla da fare, il mio destino era già segnato, mi sono disperato sì, ma non arreso, perchè arrendersi vuol dire non aver il coraggio di reagire, vuol dire non trovare niente di stimolante nella tua vita, vuol dire non voler far avverare i tuoi sogni, ma soprattutto vuol dire far soffrire le persone che ti circondano e che ti vogliono bene. Cosa vuoi fare? Arrenderti? Beh, non te lo permetterò Danièl, mi dispiace, non hai il diritto di dire addio alla vita ».

Con quale criterio quel ragazzo si era permesso di varcare la porta e dirmi di non arrendermi? Nessuno lo aveva fatto , nemmeno chi mi voleva bene. E allora perchè questo sconosciuto era venuto proprio da me?

«Scusa» gli dissi «lasciando sorvolare il fatto che sei entrato nella mia stanza senza chiedere nemmeno il permesso, IO sono l'unica persona che ha il diritto di prendere le scelte migliori per se : una scelta può essere anche morire. Ebbene caro mio, mi sono lasciata andare , ho deciso di porre fine, o meglio, di non combattere, perchè so che è inutile. Senti, non ho chiamato nessun volontario, voglio esclusivamente essere lasciata sola al mio destino...è chiedere troppo? ».

Sapevo di essere stata troppo dura con quel ragazzo e che quell'atteggiamento non rispecchiava il mio carattere però avevo tutte le buone ragioni per cacciarlo dalla stanza, evitare il suo sguardo e le sue parole.

Eppure la voce e lo sguardo di quel ragazzo mi avevano letteralmente incantata, il suo discorso sembrava talmente sentito che mi aveva quasi convinto, pur non sapendo nulla di lui. Però, la mia decisione l'avevo presa: morire, arrendermi, che forse era anche la scelta più facile da prendere.

«Potrai pensare quello che vuoi» continuò Paolo «ne hai tutto il diritto, ma ti sfugge una cosa: TU, come tutti quelli ridotti nel tuo stato, avete il dovere di CONTINUARE a vivere. Hai ragione, sono stato troppo diretto e freddo nei pormi, dovevo riuscire a convincerti con parole più dolci e non così dure, ma quando ero io a trovarmi nelle tue condizioni, desideravo che qualcuno varcasse quella porta e mi spronasse come ho fatto ora con te. Il mio obiettivo è solo uno : poter parlare con te, passare qualche giornata insieme e magari, perchè no, anche divertirci. Ne hai bisogno!» .

Sì, aveva ragione! Avevo bisogno di parlare con qualcuno, di sfogarmi per riuscire a sentirmi un po' più libera e leggera, e poi a chi avrei mai potuto aprire il mio cuore e confidare il mio dolore se non a qualcuno che ha sofferto allo stesso modo? Volevo avere qualcuno al mio fianco ma non potevo dare una soddisfazione a quel ragazzo troppo indisponente per i miei gusti.

«Paolo, davvero, non ho bisogno di nessuno»,

-Rimani – avrei tanto voluto gridargli ma non sarebbe valso a nulla. Il mio destino sarebbe stato lo stesso anche se avessi concesso a quel ragazzo un colloquio.

«Cominciamo d'accapo. Non ti libererai di me tanto facilmente».

Ecco. Furono proprio queste le parole che “ mi resero sua”; mi aveva convinta del tutto. Mi dava un forte senso di fiducia quel ragazzo, ma anche si rispetto.

«Piacere, mi chiamo Paolo e voglio diventare un tuo amico. Ho diciotto anni e ne ho vissuti due in ospedale perchè avevo anche io un cancro al cervello. Non ho mai perso le forze per andare avanti, lo facevo soprattutto per i miei genitori , perchè se non ci fossero stati loro ,magari anche io avrei deciso di fare come te: di arrendermi. Però non l'ho fatto , anche se le tentazioni sono state molteplici e molto forti. Un bel giorno andai nella sala per farmi fare un'ennesima TAC, per vedere lo stato di avanzamento del cancro: per miracolo quella macchia dopo due anni era sparita nello stesso modo in cui era apparsa, in modo inspiegabile. Fu una notizia meravigliosa perchè era per me una seconda nascita: mi era stato riconcesso il dono della vita e ne ero profondamente grato a Dio. Ora capisci perchè sono qui da te? Voglio che tu sappia che i miracoli, o come vuoi chiamarli tu, avvengono, e ne hai un caso qui, proprio di fronte a te ».

Mi aveva davvero commosso la sua storia. Rispetto alla sua , la mia malattia non aveva termini di paragone. Lui era stato costretto a passare due anni della sua vita a lottare tra vita e morte e alla fine è stato ricompensato: la vita lo ha abbracciato, non gli ha voltato le spalle, e magari la stessa cosa sarebbe successa a me se avessi riacquistato la fiducia.

«Grazie per essere venuto da me e scusa se prima ti ho aggredito ma la vedevo inutile la tua presenza. Pensavo che non ci fosse nessun tipo di possibilità, invece ora mi si è aperto uno spiraglio di speranza. Beh.... se sei ancora disponibile, accetto il tuo invito di compagnia».

Il suo assenso fu testimoniato d un sorriso fantastico che si aprì sul suo viso che fece sorridere di conseguenza anche i suoi occhi.

Fu così che cominciammo a conoscerci: ogni giorno alla stessa ora arrivava lui a portare il profumo di vita vissuta, quel profumo che quando avevo la possibilità di percepirlo non lo sentivo, quel profumo che ora tanto mi manca. Arrivava lui con il suo sorriso e con il suo bagaglio di esperienze che mi raccontava per farmi sentire in qualche modo partecipe di ciò che succedeva all'esterno di quella prigione chiamata ospedale. I nostri incontri duravano ogni giorno sempre più: non ci rendevamo conto del tempo che passava incessantemente. Ci piaceva trascorrere il tempo insieme: parlavamo delle nostre vite, delle infanzie ormai troppo lontane ma portatrici di valori reali e concreti, quell'infanzia in cui l'unico dolore poteva essere il male di una caduta, però ogni caduta era accompagnata dalla consolazione del tuo migliore amico, e così il dolore riusciva a rafforzare il vostro legame, parlavamo di tutto ciò che ci veniva in mente, liberamente, senza scrupoli, anche la minima sciocchezza serviva per approfondire la nostra conoscenza , e si, amavo conoscere i suoi difetti, i suoi pregi, ero interessata da tutto ciò che lo riguardava.

Con lui al mio fianco era impossibile avere un secondo di monotonia ; ti rendeva viva e ti faceva amare la vita così come veniva.

Quando finivano le parole, anche un semplice sguardo bastava per far nascere un sorriso sincero.

Tra di noi c'era complicità, l'uno colmava la vita dell'altro e nei momenti in cui lui non c'era, l'assenza pesava più del dolore della malattia.

Grazie a lui ho riacquistato la voglia di vivere.

Paolo è stato il raggio di luce che ha illuminato i miei ultimi giorni di vita, che li ha resi indimenticabili, ha liberato il cielo da quelle nuvole nere che non lasciavano intravedere alcuna speranza: la sua sicurezza ha avuto la capacità di squarciare la tristezza in cui ero costretta a vivere. Erano passati in tutto trenta giorni da quando ero venuta a conoscenza della mia malattia e ormai sentivo vicina la morte; prima di andarmene, però, ho deciso di lasciare a Paolo un pezzo di me, scrivendogli una lettera.

“ Caro Paolo,

se ora stai leggendo questa lettera vuol dire che già ho spiccato il volo e che non sono più nel letto a parlare con te.

Volevo ringraziarti per tutto quello che hai fatto per me e per l'ennesima volta confidarmi con l'unica persona di cui possa fidarmi davvero.

Tu sei stato la mia medicina, la mia cura, la mia voglia di vivere, la mia speranza, il mio tutto.

Sembrirebbe banale ,però nei pochi giorni vissuti assieme ho provato per te qualcosa che va ben oltre al rispetto e alla stima, penso i averti amato, perchè ogni giorno diventaci per me sempre più indispensabile.

Mi sei stato affianco nel momento più difficile della mia vita, non mi hai abbandonata, hai sempre messo gli altri al secondo posto, al primo c'era sempre la tua malatuccia, la tua cara Danièl.

Chissà se per te sono stata più di una questione di lavoro; non ne avrò mai la certezza, ma non mi importa, perchè per me l'importante è averti lasciato qualcosa di me.

Sicuramente ti rimarrà per sempre in mente il ricordo del giorno in cui ci siamo conosciuti , perchè io facevo di tutto per cacciarti via, ma ,per fortuna, tu sei rimasto, hai deciso di entrare nella mia vita per poi non lasciarla più.

Non avrò mai il coraggio o il tempo di dirti queste parole.

So solo che nonostante tutto non smetterò mai di volerti bene!

Tua Danièl.

P.S.Ti volevo dire che forse poteva andar meglio,

Ma domani non sarò lì con te al tuo risveglio

NO non sarò più lì,

che è finita tu lo saprai entrando nella stanza e vedendo il letto vuoto.

Non soffrire, perchè avrò detto addio alla vita per accedere all'eternità!"

E ora che sono arrivata alla fine della mia esistenza posso dire di non aver nessun rimpianto e nessun rimorso, non nutro alcun rancore per non essere guarita, ho vissuto la mia vita fino alla fine dei miei giorni, amando, volendo bene.

I miei occhi sono ormai troppo stanchi, non ce la fanno più a rimanere aperti.

Sento che l'ora è arrivata anche per me: allora ora posso andarmene, spiccare il volo ed essere libera come un'aquila nell'infinità del cielo. Posso andarmene perchè ho la certezza che rimarrò sempre nel cuore di tutte le persone che mi hanno amato. Non morirò nell'indifferenza: ora più niente mi fa paura.

Ho combattuto ma non ce l'ho fatta, ho fatto il massimo, ma non è bastato. La vita mi abbandona ma in cambio ho avuto una cosa che non mi abbandonerà mai: il tuo sostegno.

Feci un respiro profondo e chiusi gli occhi per l'ultima volta.